

DINO BUZZETTI

STORIA E METODO SCIENTIFICO:
MILL E COMTE

Estratto dal volume
Scienza e filosofia nella cultura positivista
Milano, Feltrinelli,
1982

Storia e metodo scientifico: Mill e Comte

DI DINO BUZZETTI

“La sola cosa per la quale credo di essere davvero tagliato” è “la scienza del metodo.”¹ Con questa confidenza fatta nel 1831 a un amico “molto intimo”, quel John Sterling che aveva incontrato qualche anno prima fra i suoi piú tenaci “avversari coleridgiani” alla London Debating Society,² il Mill non faceva certo professione di modestia. E lo sapeva bene, se aggiungeva, nella stessa lettera, che “gettar luce sulla questione del metodo” significava contribuire, in filosofia, al raggiungimento di un “obiettivo” pratico di natura affatto “generale”.³ Ciò doveva essere tanto piú vero nel campo della “filosofia della storia”, che proprio in quegli anni veniva a costituire, ai suoi occhi, il presupposto necessario di “ogni teoria generale o filosofia della politica”.⁴ Sicché, nelle intenzioni del Mill, anche affrontata in se stessa, come un problema di metodo, la questione del fondamento scientifico delle “leggi generali” della storia⁵ andava ben oltre i limiti di un problema meramente epistemologico. Quali fossero i frutti che il Mill si attendeva da un intervento “in una materia cosí astratta” come quella del metodo ci può essere indirettamente suggerito dalla soddisfazione con la quale accolse i consensi ottenuti dal suo *System of Logic*⁷ presso i “teologi” dell’Oxford Movement. Già entrato in corrispondenza col Comte,⁹ il Mill si preoccupa di mostrarsene compiaciuto, pur sapendo che “forse” la cosa “stupirà” l’amico francese. Cosí, nel dicembre del 1843, egli scrive:

la scuola anglo-cattolica [...] ha creduto bene di accordare pubblicamente alla mia opera la sua alta protezione: i loro diversi organi di stampa le hanno consacrato degli articoli in qualche caso notevoli e mi viene detto che a Oxford, dove sono molto potenti, tutti mi leggono.

Poi aggiunge, per chiarire bene al Comte che cosa intende dire: “press’a poco è come se de Maistre preconizzasse la vostra grande opera”.¹⁰

Di questa “nuova scuola”, come la chiama, “di filosofia teologica”¹¹ il Mill aveva già dato al Comte, come gli ricorda, “qualche infor-

mazione",¹² evidentemente con precisa intenzione. In effetti, in una lettera dell'anno precedente, egli aveva indugiato volentieri sull'argomento, proprio come se cercasse di fare discretamente capire all'interlocutore perché mai questa scuola teologica che "si definisce cattolica" e che "rassomiglia alla scuola cattolica francese" del Maistre, "di cui condivide essenzialmente le dottrine", gli sembrasse "destinata a svolgere un ruolo" assai importante "nella rigenerazione sociologica dell'Inghilterra".¹³ Né gli intenti del Mill dovrebbero sorprendere, se anche all'amico che lo aveva introdotto alle dottrine del Saint-Simon egli dichiarava di aver "molto da dire"¹⁴ su questa "nuova scuola cattolica", che rivolgeva contro il protestantesimo inglese "tutti gli argomenti del XIX secolo contro il XVIII, dei sansimoniani contro l'*école critique*".¹⁵ Senza dubbio, l'interesse tutt'altro che occasionale del Mill per la "teologia di Oxford"¹⁶ deriva dal fatto che in Inghilterra "essa è stata la prima a fondare una specie di filosofia della storia".¹⁷ Secondo il Mill, essa ha indubbiamente "fatto molto di buono, se non altro per imporne la necessità". Certamente i Tractarians sono "preoccupati di celare l'aspetto scientifico dietro quello religioso"; tuttavia essi "hanno, a modo loro", una "teoria" che cerca, ancorché "erronea",¹⁸ di fornire una "spiegazione" dei fatti storici.¹⁹ Ma non è questo il solo merito che il Mill riconosce alla scuola di Oxford: il Comte deve sapere che "essa giudica la crisi del momento in modo press'a poco vero, sbagliandosi solamente sui rimedi".²⁰

Da parte sua, per riuscire a determinare i rimedi opportuni "per l'Europa e in modo particolare per l'Inghilterra",²¹ il Mill partiva dalla "convinzione", maturata negli anni del ripensamento critico della sua formazione benthamiana, che il "compito" di un "sistema di filosofia politica" fosse quello "di indicare non una serie di istituzioni modello, ma i principi da cui si potessero dedurre le istituzioni convenienti alle circostanze date".²² La polemica era diretta contro l'*Essay on Government* del padre, che si presentava non come "un'argomentazione a favore della riforma parlamentare", ma come "un trattato scientifico di politica"²³; sicché esso finiva col fare apparire la "democrazia rappresentativa" non come un rimedio adatto alle circostanze, rispondente alle "esigenze del tempo" e del "paese", ma come una necessità perenne, un "principio assoluto" valido in qualunque caso, al di là di ogni considerazione di "tempo, luogo e circostanze".²⁴ Sicuramente, anche dopo la "crisi intellettuale"²⁵ che lo aveva portato a riconsiderare criticamente i fondamenti del benthamismo, il Mill restava "quanto mai un radicale e un democratico"²⁶; tuttavia ora pensava che fosse "necessario distinguere" fra le "conclusioni pratiche" e le "concezioni sistema-

tiche" della dottrina benthamiana.²⁷ Di nuovo, però, la polemica non era radicale. Infatti, secondo il Mill, non si trattava di discutere la pretesa della "teoria benthamiana di essere una teoria", di rifiutarne l'esigenza di scientificità a favore di un empirismo deteriore, facendo valere, col Macaulay, il "modo empirico di trattare i fenomeni politici, contro quello filosofico";²⁸ si trattava però di riconoscere che le conclusioni politiche dei benthamiani poggiavano "sopra un fondamento di verità parziale (*half-truth*)"²⁹: le "premesse" da cui partiva l'argomentazione del padre "erano in realtà troppo limitate e includevano soltanto un piccolo numero delle verità generali dalle quali dipendono, in politica, le conseguenze di rilievo".³⁰ Così, l'obiettivo della riforma parlamentare non appariva più come una conseguenza diretta e necessaria del principio benthamiano della massima felicità. Certamente, esso non era affatto incompatibile col criterio dell'utilità, ma doveva essere fondato su "premesse" più ampie,³¹ mutuabili proprio da quella "filosofia della storia" che il Mill traeva, "in Francia", dalle dottrine "della scuola sansimoniana"³² e, in Inghilterra, dalle "idee dei coleridgiani".³³

Del Coleridge il Mill mostrava poi di voler accogliere anche importanti suggerimenti di metodo. Gli scritti coleridgiani sul metodo gli erano assai familiari³⁴ ed era prevalentemente dalla loro "frequentazione", oltre che dalle "proprie riflessioni", che egli aveva ricavato quelle "idee" sul "modo di estirpare l'errore", alle quali la successiva lettura dei lavori sansimoniani aveva aggiunto soprattutto "ordine e sistematicità".³⁵ Occorreva rendersi conto che "una proposizione, ancorché falsa nella sua totalità, può comprendere come sua parte, può includere logicamente, la negazione di qualche errore" e saper scorgere quel "frammento (per quanto piccolo) di verità che deve necessariamente esserci al fondo di ogni inesattezza".³⁶ Seguendo gli ammaestramenti del Coleridge, occorreva saper vedere nelle "mezze verità prese per la verità tutta intera" gli "errori più dannosi"³⁷ e si dovevano criticare le concezioni sbagliate procedendo "non per esclusione, ma per ampliamento".³⁸ Così, se si ammette che il "pericolo" più grande non viene "dal vedere ciò che non è, ma dal trascurare ciò che è", che la vera "rovina", come scrive il Mill, "non sono gli errori, ma le mezze verità", si comprende facilmente che "il mezzo preferibile per migliorare gli uomini sta nel provvedere loro l'altra metà della verità di cui hanno visto solo un aspetto"³⁹; allora, "ciò che occorre non è sostituire un frammento della verità con un altro, ma combinarli insieme in modo da ottenere la parte del tutto più grande possibile".⁴⁰ La strategia del Mill verso coloro che si ostinano "a vedere solo una cosa, quando ve ne sono molte, o a vedere una cosa solo da un lato, solo da un punto di

vista, quando ve ne sono molti altri ugualmente essenziali per una sua giusta valutazione⁴¹, consisteva quindi nel "trovare il frammento di verità" che li "trae in errore", presentandosi come "la verità tutt'intera", e nel mostrare loro "quel tutto di cui prima hanno visto solo una parte".⁴² Il Mill vedeva allora chiaramente che anche "in politica e nella scienza sociale" l'errore "nasce di rado dall'assumere premesse che non sono vere"; che esso deriva invece, in generale, "dal trascurare altre verità che limitano o modificano l'effetto delle prime"⁴³; quindi, imputare al Bentham di partire da "una scorta straordinariamente esigua di premesse" e di "analizzare le mezze verità fino nelle loro conseguenze e applicazioni pratiche";⁴⁴ non doveva significare abbandonarne il sistema, ma comprendere che "il vero sistema era qualcosa di molto più complesso e multilaterale (*many sided*)"⁴⁵ di una dottrina che certamente peccava di eccessiva "unilateralità".⁴⁶ Per cogliere una "verità" che il Mill amava sempre più definire "multilaterale"⁴⁷ era dunque necessario procedere con un particolare "accorgimento" di metodo; bisognava applicare quella "multilateralità", così cara al Goethe,⁴⁸ che voleva costituire "la diretta antitesi di ciò che i Tedeschi chiamano, in modo molto espressivo, unilateralità"⁴⁹; e ciò non significava fare altro, in sostanza, che mettere in pratica "le massime del Coleridge sulle mezze verità".⁵⁰

Senonché quei principi dovevano essere applicati "allo stesso Coleridge",⁵¹ per ottenere quello che, secondo il Mill, costituiva il più grande "obiettivo" filosofico e politico del tempo, "l'alleanza fra gli intelletti e le personalità più avanzate dell'epoca".⁵² Poiché, a quanto sosteneva il Mill, ogni "individuo di qualche importanza nel mondo intellettuale" inglese, qualunque posizione avesse successivamente assunto, aveva dapprincipio "imparato a pensare" da uno dei due "grandi ingegni seminali" del tempo, il Bentham e il Coleridge,⁵³ si trattava, in sostanza, di conciliarne le scuole. Ma se, "per la troppo rigida aderenza" al proprio punto di vista, succedeva "che il Bentham si lasciasse continuamente sfuggire la verità che c'è nelle opinioni tradizionali", allo stesso modo "ci si doveva aspettare" che il Coleridge trascurasse "quella verità che ne sta al di fuori e si trova in contrasto con esse".⁵⁴ Ora, il "conservatorismo" del Coleridge, ossia la sua difesa delle opinioni tradizionali, non era diverso da quello del Wordsworth,⁵⁵ di cui il Mill così scriveva allo Sterling:

tutti i miei dissensi con lui, o con ogni altro conservatore teorico (*philosophic Tory*), sarebbero dissensi su questioni di fatto o di dettaglio, mentre i miei dissensi con i radicali e gli utilitaristi sono dissensi di principio.⁵⁶

Così, se con i *Radical philosophers* il Mill si trovava d'accordo sulle soluzioni politiche, non sulla loro giustificazione, con "la scuola dei teologi di Oxford" e con i *philosophic Tories* in generale, ossia con tutti quegli "intelletti che hanno ricevuto il loro primo impulso dal Coleridge"⁵⁷, egli si trovava d'accordo sui principi e non sull'analisi dei fatti.

L'errore del Bentham è dunque un errore di fondazione della politica. La "teoria generale del governo" non può essere dedotta, com'egli sostiene, da "una sola premessa", e precisamente dal principio "che le azioni degli uomini sono sempre determinate dai loro interessi"⁵⁸. Infatti anche in politica, come in morale, si deve ammettere che il "principio di utilità" del Bentham "o, com'egli successivamente lo chiamò, 'il principio della massima felicità'"⁵⁹ è "di necessità tanto generale da essere raramente suscettibile di un'applicazione alla pratica"⁶⁰; il fine che esso postula è "troppo complesso e indefinito per essere perseguito se non per mezzo di vari fini secondari"⁶¹. In effetti anche "coloro che adottano l'utilità come criterio possono di rado applicarlo veramente se non ricorrendo a principi sussidiari"⁶², tanto che sarebbe davvero "strana" la "concezione" di coloro che considerassero "l'assunzione di un principio primo" come "incompatibile con l'ammissione di fini secondari"⁶³. Se dunque, sostiene il Mill, il problema che ci sta di fronte è quello di stabilire "attraverso quali fini intermedi" si possa raggiungere il "fine ultimo" della massima felicità,⁶⁴ occorre "rivolgere tutta la forza del nostro intelletto alla determinazione di tali massime secondarie"⁶⁵. Sono esse infatti che ci debbono guidare nella scelta delle istituzioni, esse sole che ne costituiscono il criterio di adeguatezza. Sbaglia quindi il Bentham nel considerare le istituzioni unicamente come i "mezzi" con cui "si possono proteggere gli interessi materiali della società"; egli pecca di unilateralità giudicandole solo in relazione a quel fine, trascurando l'"influsso" che "l'uso di questi mezzi potrebbe avere sul carattere nazionale"⁶⁶. Le istituzioni debbono invece essere considerate "sotto una luce più alta, come i mezzi principali per l'educazione sociale di un popolo"⁶⁷ ed è necessario convincersi che il bene generale della società può essere raggiunto solo attraverso questo fine intermedio. Il Bentham non aveva avvertito quanto l'"obbedienza a un governo", il "primo elemento dell'unione sociale",⁶⁸ sia l'"effetto di pura abitudine e immaginazione"⁶⁹; egli non si era accorto che le "condizioni dell'esistenza" stessa dello Stato⁷⁰ dipendono, in gran parte, dalle "credenze"⁷¹ collettive, ossia da quel complesso di "opinioni, sentimenti e abitudini" che costituiscono il "carattere nazionale" di un popolo.⁷² Così egli non poteva vedere nelle istituzioni "il fatto che più di ogni altro è

connesso, non solo come causa ma anche come effetto, con le qualità di un popolo particolare o di un'epoca particolare⁷³ e non riusciva a comprendere che c'è una "correlazione necessaria fra le forme di governo che esistono in ogni società e il contemporaneo stato di incivilimento".⁷⁴

Per questa ragione la scelta delle istituzioni diventava per il Mill una questione di "tempo, luogo e circostanze"⁷⁵ e occorreva ricavarne i principi in quelle "leggi induttive dell'esistenza e dello sviluppo della società umana" che gli scrittori conservatori della "scuola tedesco-coleridgiana" erano stati i primi a ricavare, dedicandosi proprio allo studio della storia. In questo modo essi erano riusciti a produrre, a giudizio del Mill, una "filosofia della società nella sola forma in cui essa era ormai possibile, quella di una filosofia della storia".⁷⁶ Infatti, secondo il Mill, l'"unione politica"⁷⁷ non può essere concepita come una "condizione universale e naturale del genere umano"; al contrario, essa può essere "causata" solo dallo sviluppo storico, attraverso "una miriade di influssi che inciviliscono" gli uomini e ne "tengono a freno" la "protervia e l'amore di indipendenza".⁷⁸ Il bene generale può quindi essere perseguito solo se "sono state soddisfatte"⁷⁹ le "condizioni dell'esistenza permanente dell'unione sociale"⁸⁰; solo se nella società sono presenti quei "requisiti", determinabili sulla base dell'esperienza storica, che costituiscono i "principi essenziali di tutte le forme permanenti di esistenza sociale".⁸¹ Ed era proprio su tali principi, intermedi e secondari, che si fondava realmente, secondo il Mill, la rivendicazione della riforma parlamentare. Tutti dovevano quindi riconoscere, i conservatori per primi, che proprio il Coleridge che "disapprovò, com'è vero, la legge di riforma" era in realtà "un riformatore parlamentare molto migliore di lord John Russell" o di qualunque altro politico *Whig*.⁸²

I benthamiani avevano avuto il torto di non accorgersi di queste verità; per un errore di metodo, essi non si preoccupavano di trovare principi intermedi, compatibili col principio ultimo della massima felicità, su cui fondare le loro convinzioni politiche. D'altra parte i coleridgiani erano tratti in inganno dal loro rifiuto del principio di utilità; come tutti coloro che lo respingevano, essi finivano col trascurare il problema di conciliare le leggi ricavate dalla storia con principi di natura più generale e con l'"innalzare questi principi secondari al rango di principi primi".⁸³ Sicché anch'essi non vedevano oltre le loro "mezze verità" e si lasciavano sfuggire la "verità tutt'intera". Come i benthamiani avevano trascurato i principi intermedi, essi trascuravano le leggi più generali. Secondo il Mill, anche quest'errore dipende, in fondo, da un frain-

tendimento del metodo e della vera natura dei princípi della politica. Egli è dell'opinione che la politica debba essere "propriamente" considerata, al pari della morale, come una disciplina pratica; anch'essa costituisce infatti "una parte dell'arte che corrisponde alle scienze della natura umana e della società". La politica quindi "parla per norme, o precetti"⁸⁴; essa "procede per regole", o "massime", le cui "ragioni o fondamenti" non possono essere "altro che i teoremi della scienza corrispondente"⁸⁵. Di conseguenza, "per essere sicuri di ottenere proprio il fine specifico che le regole hanno di mira", occorre fare riferimento a "princípi della scienza speculativa"⁸⁶ capaci di ricondurre l'"effetto desiderato"⁸⁷ a tutte "le sue molteplici e diverse cause e condizioni",⁸⁸ ossia a leggi teoriche in grado di determinare in modo rigoroso il complesso di "circostanze" da cui l'effetto voluto "potrebbe venire prodotto".⁸⁹ Sicché, "come *generalia* o princípi primi delle varie arti"⁹⁰ non possono essere impiegate le "leggi ultime" di natura,⁹¹ leggi che considerano separatamente "una sola causa nei suoi vari effetti"⁹²; è necessario invece ricorrere a leggi di "effetti complessi" prodotti dalla composizione "di molte cause",⁹³ ossia a "verità scientifiche intermedie, derivate dalle piú alte generalità della scienza".⁹⁴ Ciò che occorre sono quindi, in ultima analisi, quei "princípi intermedi, *vera illa et media axiomata*",⁹⁵ nei quali, "come osserva Bacone", risiede "la vera sapienza".⁹⁶ E tali erano appunto le "leggi scientifiche" dei "fatti storici",⁹⁷ sulle quali si doveva fondare la scelta delle istituzioni.

Le rivendicazioni politiche benthamiane venivano così ad essere giustificate, secondo il Mill, da princípi di natura storica e ciò ne mutava profondamente il carattere politico. Infatti, il Mill era stato "molto colpito" dalla concezione sansimoniana dell'"ordine naturale del progresso umano" ed era ora incline a considerare la storia come una successione di "periodi organici e periodi critici",⁹⁸ di periodi in cui "istituzioni e credenze"⁹⁹ esercitano un'incondizionata "giurisdizione" su "tutte le azioni" degli uomini e periodi di "critica e negazione" radicale dell'ordine costituito.¹⁰⁰ Ora, il Mill non solo si rendeva conto che "l'ordine di cose esistente" aveva "cessato di possedere i requisiti essenziali propri di una società permanente", ma pensava anche che "quando una società richiede di essere ricostruita è assolutamente inutile tentare di ricostruirla secondo il vecchio progetto". Sicché, a suo giudizio, le riforme erano assolutamente necessarie. Egli tuttavia sapeva bene che non era possibile tentare di "rimodellare la società trascurando le forze di coesione che tengono la società unita insieme" e che alle "mutate circostanze dell'epoca"¹⁰¹ occorreva far corrispondere "istituzioni orga-

niche" appropriate.¹⁰² Quindi, ai suoi occhi, battersi per la riforma parlamentare e per il principio della democrazia rappresentativa non significava piú battersi per un principio astratto, rivoluzionario e negativo imposto dall'abborrito *esprit critique*,¹⁰³ ma significava conformarsi a un principio organico adatto alle circostanze, ovvero seguire un'opportuna massima pratica fondata su leggi storiche scientificamente accertate. Soprattutto era indispensabile vedere nelle considerazioni di opportunità storica che conferivano carattere organico al programma politico radicale ciò che ne costituiva l'effettiva legittimazione. Infatti, "nella filosofia della società" occorreva "considerare la storia come un criterio di verifica indispensabile di tutte le dottrine",¹⁰⁴ mostrando che "tutti i sistemi che aspirano a dirigere le coscienze degli uomini o i loro ordinamenti politici e sociali" debbono essere "coerenti" con le leggi della "storia universale".¹⁰⁵

Così, se "per ogni teoria politica" occorreva "una base storica",¹⁰⁶ era assolutamente necessario rendere il piú rigoroso possibile lo studio dei "grandi principi dai quali sono governati il progresso umano e lo stato della società".¹⁰⁷ Per molto tempo ci si era accontentati di uno "studio molto superficiale" delle vicende storiche, sicché "la maniera ordinaria di fare storia e il modo ordinario di trarne delle lezioni" permettevano quasi di "giustificare" la "scarsa considerazione" in cui essa "era tenuta dai *philosophes*".¹⁰⁸ Però, "come al solito", nel rilevare che "il modo di coltivare la storia" era, ai loro tempi, "una faccenda di pura letteratura o di mera erudizione, non di scienza",¹⁰⁹ i *philosophes* "videro quello che non era vero senza vedere quello che lo era"¹¹⁰; infatti, le concezioni che si erano "diffuse attraverso gli scritti storici e critici della nuova scuola francese, come pure attraverso gli scritti del Coleridge e dei suoi seguaci"¹¹¹ facevano assumere alla storia "un nuovo aspetto"¹¹² e permettevano ormai di farne una vera "scienza di cause ed effetti".¹¹³ Era dunque essenziale favorire al massimo quest'evoluzione della "ricerca storica", portandola al suo "stadio piú alto"; si doveva fare in modo che il suo "scopo" non fosse piú "semplicemente quello di scrivere delle storie, ma quello di costruire una scienza della storia", considerando le vicende umane come "fenomeni prodotti da cause e suscettibili di spiegazione" sulla base di "principi derivati dalla natura umana e dalle leggi del mondo esterno".¹¹⁴

Alla luce di tutto ciò non è difficile comprendere perché il problema della natura e della giustificazione delle leggi storiche potesse assumere per il Mill un'importanza decisiva proprio in quanto problema di metodo. La convinzione "che quasi tutte le differenze di

opinione fossero, se analizzate, differenze di metodo" ne motivava i piú arditi tentativi filosofici.¹¹⁵ Ciò spiega anche l'interesse che suscitavano in lui i riconoscimenti dei Tractarians al suo *System of Logic*. Essi venivano a costituire la legittimazione piú evidente della scelta del terreno del metodo come "terreno comune"¹¹⁶ per l'incontro delle due scuole. Alla soluzione del problema della fondazione delle leggi storiche il Mill giunse però solo per gradi. In un primo momento egli pensava che "lo studio della storia fosse indispensabile perché ampliava l'esperienza".¹¹⁷ Il Bentham aveva una concezione incompleta, parziale e limitata della natura umana, anche perché il suo "empirismo" era quello "di chi non ha avuto che poca esperienza". Per il Bentham "le altre epoche e le altre nazioni erano assolutamente prive di interesse"¹¹⁸; così egli aveva completamente trascurato lo studio della storia, mentre non c'era nient'altro che avrebbe potuto mostrargli "tanto vividamente le infinite varietà della natura umana", correggendo quanto c'era di "ristretto e unilaterale" nella sua concezione dell'uomo.¹¹⁹ Questo disinteresse era senz'altro dovuto al fatto che il Bentham mancava totalmente di quella "vivida immaginazione"¹²⁰ grazie alla quale lo storico riesce a discernere "i caratteri distintivi delle diverse razze e generazioni dell'umanità dai fatti della loro storia" e "senza la quale nessuno conosce nemmeno la propria natura"; in effetti, egli "non aveva"¹²¹ nessuna di quelle "caratteristiche del poeta" che lo storico "deve possedere" per poter "vedere, nei resti e nei frammenti che si conservano di qualche elemento del passato, l'insieme coerente (*consistent whole*) al quale una volta appartenevano". L'ampliamento dell'esperienza consentito dallo studio della storia non poteva però procedere in modo incontrollato. Secondo il Mill, lo storico non doveva "abusare" delle proprie "doti di immaginazione"; egli doveva invece avere "la virtù di non aggiungere nulla a ciò che può essere provato vero", di "non affermare niente di piú di quanto può essere documentato, o dedotto con un'inferenza legittima da ciò che è documentato".¹²² Di conseguenza, benché dotato, come il poeta, della capacità di "rendere intelligibili" le verità storiche a chi non le conosce, lo storico doveva anche avere il compito di controllare, come il logico, che esse non fossero "in contraddizione" con tutto ciò che già conosciamo.¹²³ In altri termini occorreva mostrare come le leggi storiche fossero compatibili con i "principi derivati dalla natura umana e dalle leggi del mondo esterno"¹²⁴; anch'esse, al pari di ogni altra legge scientifica, dovevano essere suscettibili di prova.

La questione era di metodo e si saldava strettamente con quel-

la della fondazione delle scienze della società. Infatti, era proprio "l'analisi dei fatti generali della storia" ciò che costituiva, secondo il Mill, il vero "metodo di filosofare nelle scienze sociali".¹²⁵ A suo giudizio, poi, un "vero metodo baconiano e newtoniano applicato alla società e al governo" doveva consistere in un'opportuna "combinazione di induzione e deduzione".¹²⁶ Queste due operazioni sono quelle che si combinano anche nel "metodo deduttivo concreto",¹²⁷ proprio delle "scienze fisiche". In tali scienze l'induzione ci fa risalire "per mezzo di generalizzazioni che partono da effetti particolari alle tendenze delle loro cause considerate separatamente", mentre la deduzione ci fa discendere, "da quelle tendenze separate, all'effetto delle stesse cause quando siano combinate insieme".¹²⁸ Inoltre, nelle scienze deduttive concrete, poiché la "certezza" delle leggi non può trovare "fondamento" nel "ragionamento *a priori*", è necessario aggiungere una terza operazione ugualmente "essenziale"; occorre, per la prova, un "procedimento" di "verificazione", un controllo che consiste nel "collazionare le conclusioni del ragionamento deduttivo o con fenomeni concreti" o con le loro "leggi empiriche",¹²⁹ ossia con "proposizioni generali"¹³⁰ esprimenti un'"uniformità osservata"¹³¹ non ancora confermata sulla base di principi più generali. Sennonché il Mill si rendeva perfettamente conto che "le generalizzazioni che si possono fondare sulla storia"¹³² non potevano "provare" le leggi della scienza politica; egli avvertiva chiaramente che l'"evidenza" che la storia ci fornisce non era affatto "analogo a quella dell'esperimento" nelle scienze fisiche. Però, ancora nel 1835, egli non riusciva ad andare oltre l'affermazione, piuttosto vaga, che la storia, se "non può provare" le verità politiche, spesso le "suggerisce".¹³³ Quest'affermazione impedisce tuttavia, se non altro, di attribuire al Mill l'opinione secondo cui "la politica diventerebbe una scienza" nel fare proprio un procedimento di "verificazione" fondato su "l'osservazione e l'esperienza".¹³⁴

La soluzione era infatti di altro tipo e veniva suggerita al Mill dalla "lettura" del *Cours de philosophie positive* del Comte.¹³⁵ I termini della questione erano ormai sufficientemente chiari. Secondo il Mill, l'esperienza storica ci permette di cogliere "ciò che è comune a estese classi di fatti osservati",¹³⁶ ma non è sufficiente per provare quei principi intermedi della scienza generale della società che debbono costituire il fondamento delle massime politiche; gli ammaestramenti che ne traiamo, spesso direttamente intuiti dallo storico grazie alla superiore immaginazione di cui è dotato, debbono essere sottoposti a rigorose operazioni di controllo, fondate sul "duplice procedimento

dell'induzione e della deduzione".¹³⁷ Tuttavia, il fatto che, dopo uno "studio piú approfondito" degli ultimi volumi del *Cours*, il Mill abbia "creduto di dover procedere" a un "rimaneggiamento completo" dell'"ultima parte" del *System of Logic*¹³⁸ dovrebbe provare a sufficienza che la risposta cercata gli veniva proprio dalla "grande opera" comtiana; né il Mill aveva mancato di riconoscere in essa, "come doveva", la "fonte" di quelle "idee", molto "importanti", che gli avevano consentito di comprendere come i "fatti generali" colti dall'esperienza storica potessero costituire "le sorgenti delle induzioni da cui sono tratte" le "leggi generali" della "scienza positiva della storia" e di "perfezionare", così, quello che era effettivamente il "solo mezzo di studiare i fenomeni sociali".¹³⁹

Secondo il Comte, "in virtù della maggiore complicazione dei fenomeni, dobbiamo aspettarci di trovare, in sociologia, un sistema di procedimenti scientifici, diretti e indiretti, piú vario e sviluppato" di quello proprio ad ogni altro "ramo essenziale della filosofia naturale".¹⁴⁰ L'"aumento delle difficoltà scientifiche" richiede così una "estensione dei procedimenti logici"¹⁴¹ ed è appunto il "metodo storico" quel nuovo "modo essenziale dell'arte di osservare",¹⁴² che rappresenta "la sola base fondamentale sulla quale possa realmente poggiare il sistema della logica politica".¹⁴³ Il metodo che consente di restituire "finalmente alla storia l'intera pienezza dei suoi diritti scientifici"¹⁴⁴ è dunque, secondo il Comte, un "nuovo metodo di osservazione"¹⁴⁵ e come tale esso ci permette di ricavare immediatamente dall'esperienza quelle "induzioni storiche su cui si basa" ogni "intuizione (*aperçu*)",¹⁴⁶ dell'"analisi sociologica diretta".¹⁴⁷ Senonché, aggiunge il Comte,

nessuna legge di successione sociale, nemmeno se indicata, con tutta l'autorità possibile, dal metodo storico, dovrà essere definitivamente accettata se non dopo essere stata razionalmente ricollegata [...] alla teoria positiva della natura umana: tutte le induzioni che non potessero sostenere un simile controllo finirebbero necessariamente, a un piú maturo esame sociologico, per essere immediatamente riconosciute illusorie.¹⁴⁸

Nel *System of Logic* il Mill mostra di accogliere pienamente, nella sostanza, le affermazioni del Comte:

la storia, esaminata con criterio, provvede leggi empiriche della società. Il problema della sociologia generale è quello di accertarle e di connetterle con le leggi della natura umana, attraverso deduzioni che mostrino che esse sono proprio le leggi derivate che ci dovremmo naturalmente attendere come conseguenze di quelle leggi ultime.¹⁴⁹

Se dunque, come sostiene il Comte, nessun principio storico della scienza positiva della società "può essere scientificamente ammesso" se "contraddice le leggi conosciute della natura umana",¹⁵⁰ è proprio il "ricorso inevitabile" alle "leggi costanti della nostra natura" ciò che costituisce il "mezzo generale di verifica continua"¹⁵¹ delle "induzioni storiche".¹⁵² Quindi, nelle scienze storiche, non si tratta più, come nelle scienze fisiche, "di dedurre le conclusioni col ragionamento e di verificarle con l'osservazione", ma di ottenerle, prima, "in forma provvisoria dall'esperienza specifica" e di connetterle, poi, "con i principi della natura umana per mezzo di ragionamenti *a priori*".¹⁵³ Il ragionamento deduttivo viene così a costituire "un vero e proprio procedimento di verifica"¹⁵⁴ e ne risulta quell'"inversione" nell'"ordine di precedenza dei due procedimenti", induttivo e deduttivo,¹⁵⁵ che permette al Mill di qualificare il metodo storico come "metodo deduttivo inverso".¹⁵⁶

Nel loro scambio epistolare, il Mill e il Comte manifestano su questo punto, e in generale sul piano del metodo, un accordo completo. Se il Mill si dichiara "pienamente d'accordo" col Comte "sull'insieme del metodo scientifico",¹⁵⁷ anche il Comte riconosce al Mill la "perfetta omogeneità" del loro metodo.¹⁵⁸ Tuttavia da queste dichiarazioni non sono assenti comprensibili preoccupazioni diplomatiche, dietro le quali non è difficile scorgere sostanziali divergenze. Secondo il Comte, "il metodo non è suscettibile di essere studiato separatamente dalle ricerche in cui viene impiegato"¹⁵⁹; poiché "lo studio delle funzioni intellettuali", che "dal punto di vista statico" consiste "nella determinazione delle condizioni organiche da cui esse dipendono", si riduce "dal punto di vista dinamico" all'esame "del procedere effettivo dello spirito umano in esercizio", sarebbe "una pura illusione" cercare di "innalzarsi alla conoscenza delle leggi logiche" attraverso la "pretesa contemplazione dello spirito in se stesso"¹⁶⁰; occorre quindi studiare il metodo "in azione", perché lo si può ricavare "unicamente dall'osservazione approfondita" e dalla "disamina filosofica delle scienze", considerando "tutte le teorie scientifiche come altrettanti fatti logici di grande importanza".¹⁶¹ Si comprende così il "timore" del Mill nel preannunciare al Comte, che giudica praticamente "inattuabile" l'idea "di fare *a priori* un vero e proprio corso di metodo del tutto indipendente dallo studio filosofico delle scienze",¹⁶² la pubblicazione di un'opera il cui "scopo stesso" dev'essergli "certamente sospetto, trattandosi alla fin fine di un trattato di logica, o di metodo filosofico".¹⁶³ Tuttavia il Comte confonde palesemente lo studio della logica con l'analisi psicologica delle "facoltà mentali veramente elementari",¹⁶⁴ sicché il Mill, che pure ha dichiarato di essersi "sempre fedelmente sottoposto" alla

condizione "di non attingere il metodo se non nella dottrina",¹⁶⁵ si trova costretto a ribattere che nella sua *Logica* egli si occupa solo "di metodo, cioè degli atti intellettuali, facendo astrazione per quanto è possibile dalle facoltà".¹⁶⁶ Ma non è solo sul modo di intendere la natura stessa della logica che il Mill si trova in disaccordo col Comte. In realtà, pur avendo "una stima molto alta" della "teoria del metodo positivo" del Comte, egli si sente "molto distante dal suo modo di applicare questo metodo ai problemi sociali" concreti¹⁶⁷; così, benché dichiari di accettare "in generale" la "parte logica della sua dottrina, o, in altri termini, tutto ciò che si riferisce al metodo e alla filosofia della scienza", non può fare a meno di segnalargli "qualche lacuna".¹⁶⁸ Più tardi, egli crede addirittura di vedere "le principali carenze e debolezze del sistema del Comte" manifestarsi proprio in "stretta connessione" con quelli che giudica "i suoi più grandi successi", ossia, "in una parola sola", con la "logica" della scienza. Infatti, "la filosofia della scienza" deve comprendere secondo il Mill "due parti principali, i metodi di indagine e i criteri di prova"; tuttavia, per quanto abbia egregiamente trattato, "con una pienezza di intuito che lascia poco a desiderare", dei metodi della scoperta, il Comte "non fornisce" nel *Cours* "alcun criterio di prova" e "non getta alcuna luce" su questo importante argomento. Indubbiamente "non c'è nulla che si possa paragonare" all'"esame" svolto dal Comte "dei mezzi di cui dispone la mente per indagare sulle leggi dei fenomeni" osservabili; ma "quando un certo risultato sia stato raggiunto", come possiamo "sapere che esso è vero"?¹⁶⁹ Il problema non è davvero di poco conto, perché "le leggi empiriche ottenute per generalizzazione dalla storia" non sono ancora "gli *axiomata media* della sociologia generale", ma "solo un'evidenza per stabilirli".¹⁷⁰ Sennonché il Comte "non sembra nemmeno ammettere la possibilità di un criterio generale con cui decidere se una data inferenza induttiva è corretta oppure no".¹⁷¹ Secondo il Mill, invece, questo è proprio il compito che spetta alla deduzione, se si vuole rendere rigoroso il procedimento con cui una generalizzazione storica viene "ricollegata razionalmente"¹⁷² ai principi ultimi della natura umana.

L'"inversione della relazione ordinaria fra deduzione e induzione"¹⁷³ è vista dal Mill come un'applicazione della sua teoria dell'"inferenza reale",¹⁷⁴ ossia di quella che considera la sua principale scoperta nel campo della logica. A suo giudizio, "l'inferenza è apparente, non reale", quando "la proposizione che sembra inferita da un'altra" è una "mera ripetizione",¹⁷⁵ una pura trasformazione verbale o un'"interpretazione",¹⁷⁶ dell'asserzione contenuta nella prima; egli sostiene infatti che la conclusione di un'inferenza reale deve contenere "più

di quanto sia contenuto nelle premesse".¹⁷⁷ Ma ciò lo porta a dover risolvere "il grande paradosso della scoperta di nuove verità per mezzo del ragionamento generale",¹⁷⁸ cioè a trovare la "condizione" che fa della "deduzione", ossia dell'"applicazione di un principio generale a un caso particolare", un'inferenza reale.¹⁷⁹ La soluzione che il Mill propone si fonda sulla "distinzione", divenuta ormai "canonica nella teoria logica moderna", fra "le premesse da cui si ragiona e le regole secondo cui si traggono inferenze". Com'è agevole mostrare, le premesse costituite da proposizioni generali espresse in forma d'implicazione "possono essere eliminate da un argomento senza distruggerne la validità", purché l'eliminazione "sia compensata" dall'introduzione di regole affatto equivalenti "che permettono la derivazione della conclusione originaria dalle premesse che restano"; d'altra parte, poiché "una regola d'inferenza può, in generale, essere sostituita con una premessa", con pari diritto la "manovra può essere eseguita alla rovescia".¹⁸⁰ Entrambe le procedure sono ammesse, in effetti, dal Mill. Così egli sostiene, innanzitutto, che "la premessa maggiore" di un sillogismo "è semplicemente una formula per fare inferenze"¹⁸¹ ragionando "da caso particolare a caso particolare"¹⁸² e che "la conclusione non è un'inferenza tratta dalla formula, ma un'inferenza tratta secondo la formula".¹⁸³ Poiché in questo modo l'inferenza viene a consistere nel passaggio diretto dalla premessa minore alla conclusione, da un fatto particolare a un altro fatto particolare non ancora noto e affatto diverso, si tratta evidentemente di un procedimento di tipo ampliativo o "reale". Quindi, da questo punto di vista, "non possiamo" annoverare il Mill tra coloro che fanno propria una concezione affatto deduttivistica dell'inferenza; "il suo posto è piuttosto col Toulmin",¹⁸⁴ che parla delle proposizioni generali come di "garanzie (*warrants*)" o "licenze di inferenza (*inference-licences*)",¹⁸⁵ o col Ryle,¹⁸⁶ secondo cui una "legge" di natura, o meglio la proposizione generale che la esprime, è come un "biglietto per inferire (*inference-ticket*)", o un "abbonamento", che "autorizza chi lo possiede a passare dall'asserzione di certi fatti all'asserzione di certi altri".¹⁸⁷ Sicché la teoria del Mill richiama quelle teorie dell'inferenza che, come già "notava Charles Peirce",¹⁸⁸ è possibile paragonare alla dottrina medievale della *consequentia materialis*.¹⁸⁹ In effetti, le inferenze "da particolari a particolari"¹⁹⁰ di cui parla il Mill sono del tutto analoghe alle argomentazioni entimematiche che gli autori medievali classificavano tra le conseguenze materiali. D'altra parte, proprio come questi entimemi "sono ridicibili a conseguenze formali mediante l'aggiunta della premessa soppressa, necessaria a trasformarli in sillogismi validi",¹⁹¹ anche il Mill ammette la possibilità di applicare alle

proposizioni generali, considerate come "asserzioni abbreviate",¹⁹² o come la "registrazione" di un'intera classe di fatti particolari, le consuete "regole del sillogismo".¹⁹³ Secondo il Mill, ciò serve a mostrare, attraverso un "procedimento" non più "d'inferenza", ma "di interpretazione", che c'è "coerenza fra le conclusioni tratte in ogni caso particolare" e le proposizioni generali da cui esse possono essere ricavate deduttivamente, come da vere e proprie premesse sillogistiche.¹⁹⁴ La deduzione sillogistica diviene quindi la "garanzia collaterale della correttezza della generalizzazione stessa",¹⁹⁵ ossia dell'ammissione di un principio generale sulla base di un procedimento di "induzione da particolari a generali".¹⁹⁶ Così, "ogni processo in cui si inferisce qualche cosa" può essere considerato come "un'induzione seguita da una deduzione".¹⁹⁷ Questa non è tuttavia "una forma in cui dobbiamo" necessariamente "ragionare", ma solo una forma "in cui è indispensabile porre il nostro ragionamento, quando vi sia qualche dubbio sulla sua validità"¹⁹⁸ e "sia necessario assicurarne il rigore scientifico".¹⁹⁹ La possibilità di considerare le proposizioni generali, a seconda dei casi, come premesse asserite o come regole materiali di inferenza è dunque ciò che permette di stabilire, secondo il Mill, quel corretto rapporto fra deduzione e induzione che fornisce la base della "logica della verità"²⁰⁰ o "della prova".²⁰¹

Così, nell'"inversione" del "procedimento razionale"²⁰² prescritta dal Comte per la "fisica sociale",²⁰³ il Mill non vedeva altro che l'inversione del rapporto di verificaione fra procedimento deduttivo e procedimento induttivo; perciò la reale portata di questa "grande modificazione logica"²⁰⁴ sembra essergli sfuggita. Senza dubbio, ne avrebbe potuto cogliere indirettamente il senso negli accenni del Comte alla "guerra sorda" che si era aperta in seno all'Accademia francese delle scienze, per ispirazione di un suo "eminente amico", il biologo de Blainville, "fra i geometri e i biologi", fra "gli investigatori della natura vivente e quelli della natura morta". Tuttavia, come il Comte non riusciva a scorgere dietro i riferimenti del Mill ai Tractarians le vere intenzioni del suo interlocutore, allo stesso modo il Mill mostrava di non comprendere a fondo i motivi per cui il Comte gli annunciava con soddisfazione che la sua opera era "già citata pubblicamente come autorità filosofica nelle lezioni di molti naturalisti". L'apprezzamento dei biologi era quello di coloro che avevano "osato attaccare direttamente"²⁰⁵ una "corporazione accademica" che si rivelava ormai "essenzialmente oppressiva" per il "cammino" della "ragione umana"²⁰⁶; infatti, essa non celava un'"avversione spontanea per gli studi sociali"²⁰⁷ che non poteva essere attribuita ad altro che all'applicazione "cieca e assoluta" di un modo di procedere "esclusivamente proprio alla filosofia inorganica".²⁰⁸ Al contrario, se-

condo il Comte, fra la sociologia e la biologia esisteva, "quanto al metodo", un'"analogia logica" fin "troppo evidente", perché occorresse "insistere sull'incontestabile necessità, da parte dei sociologi, di preparare innanzitutto la loro intelligenza con uno studio convenientemente approfondito dei metodi biologici".²⁰⁹ Egli stesso aveva applicato, "fin dalla prima lezione" del *Cours*, la "distinzione capitale, tanto bene stabilita dal Blainville",²¹⁰ fra "lo stato *statico* e lo stato *dinamico*, di ogni soggetto di studi positivi"²¹¹ e proprio per affrontare, nella piú completa generalità, la fondamentale questione del metodo. Benché, secondo il Comte, tale distinzione sia "completamente applicabile, per sua natura, a qualsiasi fenomeno",²¹² essa "appartiene soprattutto allo studio degli esseri viventi", sicché "è solo lí che se ne può convenientemente ottenere la nozione generale".

Se dunque la sociologia può ricavare molto, quanto al metodo, dallo studio biologico degli esseri viventi, essa può "parimenti mutuare dalla biologia un principio filosofico molto prezioso". Si tratta "di quella felice trasformazione positiva del dogma delle cause finali che costituisce l'indispensabile principio delle condizioni d'esistenza" di ogni fenomeno osservabile. Questo principio è "il risultato necessario della distinzione generale fra lo stato statico e lo stato dinamico"²¹³ e "non è altro, in effetti, che la concezione diretta e generale dell'armonia necessaria di queste due analisi".²¹⁴ Benché esso "sia essenzialmente applicabile a tutti i fenomeni naturali", il suo "sviluppo" e la sua "sistematizzazione appartengono alla biologia",²¹⁵ ma è la "scienza sociale" quella che "dopo la biologia" ne "comporta e addirittura esige l'applicazione piú completa".²¹⁶ E nei fenomeni sociali, infatti, che si manifesta la piú piena interdipendenza fra le condizioni "statiche" relative ad "ogni tipo d'esistenza sociale"²¹⁷ e le "corrispondenti tendenze spontanee"²¹⁸ della società. Così, secondo il Comte, la "nuova filosofia politica" dovrà presentare "incessantemente come inevitabile ciò che si manifesta a bella prima come indispensabile e viceversa".²¹⁹ Un'"istituzione politica" non può dunque dirsi "veramente razionale" se non è fondata "su un'esatta analisi preliminare delle tendenze" che si manifestano spontaneamente nel corpo sociale²²⁰; allo stesso modo, lo "studio definitivo del movimento sociale", ossia la determinazione scientifica delle leggi storiche, deve necessariamente presupporre "l'idea continua della conservazione indispensabile dell'organismo sociale".²²¹ Ora, "l'indispensabile combinazione permanente di questi due punti di vista generali",²²² quello statico e quello dinamico, non solo mostra l'assoluta necessità dell'analisi storica nella scienza sociale, ma mette anche in evidenza quell'"universale connessione (*consensus*)",²²³

ossia quella "solidarietà caratteristica di tutti i fenomeni sociali" ²²⁴, la cui "nozione scientifica" ²²⁵ deve costituire l'"idea madre" ²²⁶ della sociologia positiva. Secondo il Comte, infatti, i fenomeni riguardanti la società "sono così profondamente collegati" l'uno con l'altro, ²²⁷ che "nessun fatto" di natura sociale "potrebbe avere significato veramente scientifico, senza essere immediatamente riferito a qualche altro fatto" della stessa natura. ²²⁸ Ciò significa, in altri termini, che "nessun fenomeno sociale" può essere "utilmente introdotto nella scienza finché resta concepito in maniera isolata" e che la scienza della società può essere "fondata" solo "sulla base di uno studio d'insieme". ²²⁹ Questo "carattere d'insieme", comune del resto "a tutte le diverse parti dello studio generale degli esseri viventi", lo distingue "profondamente, sotto l'aspetto puramente logico, da tutta la filosofia inorganica"; di conseguenza, anziché procedere, come nello studio della natura inerte, "dal caso meno composto al più composto" occorre seguire "il procedimento opposto", cioè quello che si presenta, nello studio dei fenomeni organici, come "il solo veramente razionale". È dunque questa la vera ragione "che motiva pienamente" a giudizio del Comte, nell'insieme della filosofia organica, l'"inversione" del "cammino razionale" che conviene all'"insieme della filosofia inorganica". ²³⁰ Perciò lo "spirito d'insieme" è "indispensabile in fisica sociale" ²³¹; esso deve prevalere "sullo spirito di dettaglio" ²³² anche quando si considerino "separatamente", da un punto di vista puramente metodico, ma "sempre in vista di un'esatta coordinazione sistematica, lo stato statico e quello dinamico" dei fenomeni sociali. ²³³ Così, nel momento in cui occorre definire "innanzitutto, secondo l'ordine metodico, l'insieme delle leggi puramente statiche dell'organismo sociale, il vero principio filosofico che è loro proprio" viene a "consistere direttamente nella nozione generale di quell'inevitabile connessione (*consensus*) universale che caratterizza ogni fenomeno degli esseri viventi". ²³⁴ D'altra parte, "la solidarietà fondamentale" che è possibile constatare, "per lo stato statico, fra tutti i diversi elementi sociali" deve "sussistere, a maggior ragione, durante il movimento" che li coinvolge. ²³⁵ Quindi, "poiché è soprattutto nel loro sviluppo che i diversi elementi sociali sono necessariamente solidali e inseparabili, ne segue" che è proprio il "metodo storico" quello che offre "la verifica più naturale e l'applicazione più estesa" del procedimento scientifico che si fonda sul passaggio "dall'insieme ai dettagli". ²³⁶

È chiaro allora, in conclusione, che il Mill e il Comte concepiscono l'inversione dei procedimenti logici che si verifica nella scienza sociale in modo radicalmente diverso. Secondo il Mill "l'inversione

della relazione ordinaria fra deduzione e induzione²³⁷ è imposta esclusivamente da una difficoltà di fatto; la grande "complessità" dei "fenomeni sociali" pone il "compito" di "valutare e comporre gli influssi di tutte le cause che si trovano ad esistere" in un caso determinato oltre l'effettiva "portata delle capacità umane".²³⁸ Secondo il Comte, invece, l'"inversione" del "procedimento razionale"²³⁹ costituisce un'"indispensabile condizione permanente degli studi sociali"²⁴⁰; si tratta quindi di una necessità logica, o assoluta, e non di una pura necessità naturale, o di fatto, come sostiene in fondo il Mill. Questi è infatti dell'opinione che alcuni "rami della scienza sociale", come l'"economia politica"²⁴¹ o l'"etologia politica, ossia la scienza del carattere nazionale",²⁴² possano essere "coltivati come scienze separate"²⁴³ e sviluppati direttamente in forma deduttiva. Ciò si verifica "quando un effetto dipende da parecchie condizioni variabili, alcune delle quali cambiano meno, o più lentamente, delle altre" e si riesce a determinare "quale sarebbe la legge di variazione dell'effetto se i suoi mutamenti dipendessero solo da alcune condizioni, supponendo le altre costanti". Al contrario, "il sistema del Comte non lascia alcuno spazio"²⁴⁴ a scienze separate o "speciali" di questo tipo.²⁴⁵ Egli afferma che "ogni studio isolato dei diversi elementi sociali" dev'essere considerato come "profondamente irrazionale" e pensa che anche l'"economia politica" sia destinata a restare "assolutamente sterile".²⁴⁶ Dunque, da un punto di vista formale, nell'assumere la verifica deduttiva come criterio di prova delle induzioni dirette ricavate dallo studio della storia, il Mill ne fa una condizione *necessaria e sufficiente* per la giustificazione delle leggi sociologiche. Ciò consente che si possa sempre, in teoria, ristabilire l'ordine consueto dei due procedimenti, induttivo e deduttivo; tant'è che, in alcuni casi, il Mill ammette che si possa effettivamente seguire un procedimento deduttivo diretto. Questo "criterio di prova"²⁴⁷ non rende quindi le scienze storiche essenzialmente diverse dalle scienze deduttive. Inoltre, il controllo deduttivo delle generalizzazioni suggerite dalla storia non fa altro che mostrarne la "coerenza"²⁴⁸ con le leggi ultime della natura umana, ovvero ne esclude soltanto l'impossibilità. In sostanza, esso legittima una "scienza storica" che permette "solo previsioni condizionali".²⁴⁹ Infatti, "non è mai possibile, anche dopo che la storia abbia suggerito una legge derivata, dimostrare *a priori* che quello era il solo ordine di successione o di coesistenza in cui, compatibilmente con le leggi della natura umana, potevano essersi prodotti gli effetti considerati"; spesso "non possiamo nemmeno mostrare che ciò che è accaduto era *a priori* probabile, ma solo che era possibile".²⁵⁰ Sicché non possono essere certamente questi "magri risultati"²⁵¹ i frutti così attesi della "nuova

filosofia politica" auspicata dal Comte. Nell'individuare "disposizioni sociali di grande importanza" essa non può limitarsi a indicare ciò che è puramente possibile, ma deve soprattutto cercare di stabilire ciò che è effettivamente "indispensabile" e "inevitabile", in una parola, "necessario".²⁵² Così, la verifica deduttiva rappresenta una condizione di adeguatezza dei principi di natura storica senza dubbio *necessaria*, però assolutamente insufficiente a provarne la legittimità scientifica. Le condizioni veramente decisive paiono invece essere costituite, secondo il Comte, dalla considerazione dell'"insieme"²⁵³ dei fenomeni e dalla "combinazione indispensabile"²⁵⁴ dell'analisi statica e dinamica. L'applicazione rigorosa del metodo identificato dal Comte nel rispetto di queste condizioni pone tuttavia problemi di grande complessità teorica, che non trovano certo risposta nelle sue scarse indicazioni specifiche. È quindi possibile convenire col Mill che egli non fornisce un criterio di verifica e di prova effettiva del metodo storico. D'altra parte, si può certamente affermare che il criterio proposto dal Mill non risolve affatto le questioni di metodo sollevate dal Comte. La priorità del punto di vista d'insieme non può essere ricondotta alla priorità, "nell'ordine di precedenza dei due procedimenti",²⁵⁵ dell'induzione rispetto alla deduzione. Si sarebbe trattato invece di affrontare direttamente il problema della totalità, di analizzare cioè, dal punto di vista del metodo, quello che pare costituire il vero presupposto concettuale di ogni concezione storicistica del mutamento sociale.

Note

¹ J. S. Mill a John Sterling (20-22 ottobre 1831), in J. S. MILL, *The Earlier Letters*, a cura di F. E. Mineka, voll. 2, *Collected Works*, XII-XIII, University of Toronto Press-Routledge and Kegan Paul, Toronto-London 1963, XII, pp. 78-79; l'opera verrà citata nel seguito come *EL*, *CW*, XII-XIII, indicando in sigla, come in casi analoghi, il titolo e i volumi dei *Collected Works*.

² J. S. MILL, *Autobiography*, a cura di J. Stillinger, Oxford University Press, London 1971, pp. 92-93; nel seguito *Autob.*

³ Mill a Sterling (20-22 ottobre 1831), in *EL*, *CW*, XII, p. 79.

⁴ *Autob.*, p. 97.

⁵ Cfr. J. S. MILL, *A System of Logic Ratiocinative and Inductive, Being a Connected View of the Principles of Evidence and the Methods of Scientific Investigation*, a cura di J. M. Robson, voll. 2, *Collected Works*, VII-VIII, University of Toronto Press-Routledge and Kegan Paul, Toronto-London 1973, libro VI, capp. x e xi, VIII, pp. 911-42; nel seguito *L*, *CW*, VII-VIII.

⁶ *Autob.*, p. 133.

⁷ "Il libro sarà pubblicato domani" annunciava il Mill a Sarah Austin il 28 febbraio 1843 (*EL*, *CW*, XIII, p. 573).

⁸ J. S. MILL, *Guizot's Essays and Lectures on History*, in *Dissertations and Discussions*, voll. 2, Parker, London 1839, II, p. 222; nel seguito *Guizot*.

- ⁹ Il lungo scambio epistolare si apre con una lettera del Mill dell'8 novembre 1841 (*EL, CW, XIII, pp. 488 sgg.*).
- ¹⁰ J. S. Mill a Auguste Comte (8 dicembre 1843), *ibidem*, p. 617. Lo stesso Comte aveva mostrato di apprezzare, all'occasione, un "bell'aforisma politico dell'illustre de Maistre" (*Cours de Philosophie positive*, voll. 6, Société positiviste, Paris 1892-4 [rist. anast. in A. COMTE, *Oeuvres*, voll. 12, Anthropos, Paris 1968-69, I-VI], IV, p. 328; nel seguito *Cours*).
- ¹¹ Mill a Comte (22 marzo 1842), *ibidem*, p. 509.
- ¹² Mill a Comte (8 dicembre 1843), *ibidem*, p. 617.
- ¹³ Mill a Comte (22 marzo 1842), *ibidem*, p. 509.
- ¹⁴ J. S. Mill a Gustave d'Eichthal (12 novembre 1839), *ibidem*, p. 413.
- ¹⁵ Mill a d'Eichthal (27 dicembre 1839), *ibidem*, p. 415.
- ¹⁶ J. S. Mill a Joseph Blanco White (17 maggio 1838), *ibidem*, p. 385.
- ¹⁷ Mill a Comte (22 marzo 1842), *ibidem*, p. 509.
- ¹⁸ Guizot, p. 222.
- ¹⁹ *Ibidem*, p. 220.
- ²⁰ Mill a Comte (22 marzo 1842), in *EL, CW, XIII, p. 509*.
- ²¹ *Autob.*, p. 103.
- ²² *Ibidem*, p. 97.
- ²³ *Ibidem*, p. 95.
- ²⁴ *Ibidem*, pp. 102-3.
- ²⁵ Cfr. *ibidem*, cap. V, pp. 80-110.
- ²⁶ *Ibidem*, p. 103.
- ²⁷ J. S. MILL, *Remarks on Bentham's Philosophy*, in *Essays on Ethics, Religion and Society*, a cura di J. M. Robson, *Collected Works*, X, University of Toronto Press-Routledge and Kegan Paul, Toronto-London 1969, p. 17 n.; nel seguito *Remarks*.
- ²⁸ *Autob.*, p. 95.
- ²⁹ *Remarks*, p. 18 n.
- ³⁰ *Autob.*, p. 95.
- ³¹ *Ibidem*, p. 102.
- ³² *Ibidem*, p. 98.
- ³³ *Ibidem*, p. 146.
- ³⁴ Cfr. le lettere allo Sterling datate 20-22 ottobre 1831 (*EL, CW, XII, p. 79*) e 4 novembre 1839 (*ibidem*, XIII, pp. 411-12) e le citazioni più o meno dirette nel saggio dedicato al Coleridge (*Coleridge*, in *EERS, CW, X, pp. 126, 151 e 159*; nel seguito *Coleridge*).
- ³⁵ Mill a d'Eichthal (9 febbraio 1830), in *EL, CW, XII, p. 45*.
- ³⁶ Mill a d'Eichthal (7 novembre 1829), *ibidem*, pp. 41-2.
- ³⁷ *The Literary Remains of Samuel Taylor Coleridge*, a cura di H. N. Coleridge, voll. 4, Pickering, London 1836-39, III, p. 145. Il passo è citato direttamente dal Mill in un solo luogo (cfr. *Coleridge*, p. 158), ma è ripreso spesso, a volte quasi letteralmente: "Il pericolo assillante non è tanto quello di prendere la falsità per la verità, quanto quello di scambiare una parte della verità per la verità tutt'intera" (*ibidem*, p. 122).
- ³⁸ S. T. COLERIDGE, *Anima Poetae. From the Unpublished Notebooks*, a cura di E. H. Coleridge, Heinemann, London 1895, p. 168.
- ³⁹ Mill a d'Eichthal (7 novembre 1829), in *EL, CW, XII, p. 42*.
- ⁴⁰ Mill a d'Eichthal (8 ottobre 1829), *ibidem*, p. 38.
- ⁴¹ *Ibidem*, p. 36.
- ⁴² Mill a d'Eichthal (9 febbraio 1830), *ibidem*, p. 46.
- ⁴³ Mill a d'Eichthal (8 ottobre 1829), *ibidem*, p. 36.
- ⁴⁴ J. S. MILL, *Bentham*, in *EERS, CW, X, p. 93*; nel seguito *Bentham*.
- ⁴⁵ *Autob.*, p. 97.
- ⁴⁶ *Bentham*, p. 112.
- ⁴⁷ J. S. Mill a Thomas Carlyle (5 ottobre 1833), in *EL, CW, XII, p. 181*.
- ⁴⁸ *Autob.*, p. 98.
- ⁴⁹ Mill a Sterling (20-22 ottobre 1831), in *EL, CW, XII, p. 81*.
- ⁵⁰ *Autob.*, p. 98.
- ⁵¹ *Ibidem*.
- ⁵² Mill a Sterling (20-22 ottobre 1831), in *EL, CW, XII, p. 79*.
- ⁵³ *Bentham*, p. 77.

- ⁵⁴ Coleridge, p. 120.
- ⁵⁵ Mill a Sterling (20-22 ottobre 1831), in *EL*, *CW*, XII, p. 84.
- ⁵⁶ *Ibidem*, p. 81.
- ⁵⁷ Guizot, p. 222.
- ⁵⁸ *L*, *CW*, VIII, p. 890 (VI.viii.3).
- ⁵⁹ *Bentham*, p. 110.
- ⁶⁰ J. S. MILL, *Blakey's History of Moral Science*, in *EERS*, *CW*, X, p. 29; nel seguito *Blakey*.
- ⁶¹ *Bentham*, p. 110.
- ⁶² *Ibidem*, p. 111.
- ⁶³ J. S. MILL, *Utilitarianism*, in *EERS*, *CW*, X, p. 224.
- ⁶⁴ *Blakey*, p. 29.
- ⁶⁵ J. S. MILL, *Sedgwick's Discourse*, in *EERS*, *CW*, X, p. 52; nel seguito *Sedgwick*.
- ⁶⁶ *Bentham*, p. 99.
- ⁶⁷ *Remarks*, p. 16.
- ⁶⁸ *Coleridge*, p. 132.
- ⁶⁹ *Remarks*, p. 17.
- ⁷⁰ *L*, *CW*, VIII, p. 920 (VI.x.5).
- ⁷¹ *Coleridge*, pp. 137-38.
- ⁷² *L*, *CW*, VIII, p. 905 (VI.ix.4).
- ⁷³ *Ibidem*, p. 906.
- ⁷⁴ *Ibidem*, p. 919 (VI.x.5).
- ⁷⁵ J. S. Mill a John Austin (13 aprile 1847), in *EL*, *CW*, XIII, p. 712. L'espressione è ricorrente: cfr. *supra* nota 24.
- ⁷⁶ *Coleridge*, pp. 138-39.
- ⁷⁷ *L*, *CW*, VIII, p. 920 (VI.x.5).
- ⁷⁸ *Coleridge*, p. 132.
- ⁷⁹ *Ibidem*, p. 133.
- ⁸⁰ *Ibidem*, p. 137.
- ⁸¹ *Ibidem*, p. 139.
- ⁸² *Ibidem*, p. 153.
- ⁸³ *Bentham*, p. 111.
- ⁸⁴ *L*, *CW*, VIII, p. 943 (VI.xii.1).
- ⁸⁵ *Ibidem*, p. 944 (VI.xii.2).
- ⁸⁶ *Ibidem*, p. 946 (VI.xii.4).
- ⁸⁷ *Ibidem*, p. 945 (VI.xii.3).
- ⁸⁸ *Ibidem*, p. 948 (VI.xii.5).
- ⁸⁹ *Ibidem*, p. 944 (VI.xii.2).
- ⁹⁰ *Ibidem*, p. 948 (VI.xii.5).
- ⁹¹ *Ibidem*, VII, p. 484 (III.xiv.1).
- ⁹² *Ibidem*, VIII, p. 948 (VI.xii.5).
- ⁹³ *Ibidem*, VII, p. 446 (III.x.6).
- ⁹⁴ *Ibidem*, VIII, p. 948 (VI.xii.5).
- ⁹⁵ *Bentham*, p. 111.
- ⁹⁶ *Blakey*, p. 29.
- ⁹⁷ *Guizot*, p. 220.
- ⁹⁸ *Autob.*, p. 98.
- ⁹⁹ *Coleridge*, p. 138.
- ¹⁰⁰ *Autob.*, pp. 98-99.
- ¹⁰¹ *Coleridge*, pp. 137-38.
- ¹⁰² *Ibidem*, p. 153.
- ¹⁰³ Mill a d'Eichthal (9 febbraio 1830), in *EL*, *CW*, XII, pp. 45-46.
- ¹⁰⁴ *Guizot*, p. 223.
- ¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 222.
- ¹⁰⁶ J. S. MILL, *De Tocqueville on Democracy in America (II)*, in *Essays on Politics and Society*, a cura di J. M. Robson, voll. 2, *Collected Works*, XVIII-XIX, University of Toronto Press-Routledge and Kegan Paul, Toronto-London 1977, XVIII, p. 159; nel seguito *Tocqueville*.
- ¹⁰⁷ J. S. MILL, *Civilization*, in *EPS*, *CW*, XVIII, p. 145; nel seguito *Civilization*.
- ¹⁰⁸ *Coleridge*, p. 139.
- ¹⁰⁹ *Guizot*, p. 220.

- ¹¹⁰ Coleridge, p. 139.
- ¹¹¹ *Ibidem*, p. 141.
- ¹¹² J. S. MILL, *Michelet's History of France*, in *Dissertations and Discussions*, cit., II, p. 120; nel seguito *Michelet*.
- ¹¹³ Coleridge, p. 139.
- ¹¹⁴ *Michelet*, pp. 128-29.
- ¹¹⁵ Mill a Sterling (20-22 ottobre 1831), in *EL, CW, XII*, p. 79.
- ¹¹⁶ *L, CW, VII*, p. 14 (Introd. 7).
- ¹¹⁷ R. J. HALLIDAY, *John Stuart Mill*, Allen and Unwin, London 1976, p. 82.
- ¹¹⁸ *Bentham*, p. 92.
- ¹¹⁹ *Civilization*, p. 145.
- ¹²⁰ *Michelet*, p. 120.
- ¹²¹ *Bentham*, p. 92.
- ¹²² *Michelet*, pp. 127-28.
- ¹²³ Mill a Carlyle (5 luglio 1833), in *EL, CW, XII*, p. 163.
- ¹²⁴ *Michelet*, p. 129; cfr. *supra*, nota 114.
- ¹²⁵ *L, CW, VIII*, p. 914 (VI.x.3).
- ¹²⁶ *Tocqueville*, p. 157.
- ¹²⁷ *L, CW, VIII*, p. 895 (VI.ix.1).
- ¹²⁸ *Autob.*, p. 96.
- ¹²⁹ *L, CW, VIII*, pp. 896-97 (VI.ix.1).
- ¹³⁰ *Ibidem*, p. 907 (VI.ix.5).
- ¹³¹ *Ibidem*, VII, p. 517 (III.xvi.1).
- ¹³² *Ibidem*, VIII, p. 908 (VI.ix.5).
- ¹³³ *Sedgwick*, pp. 44-45.
- ¹³⁴ R. J. HALLIDAY, *John Stuart Mill*, cit., p. 85.
- ¹³⁵ Mill a Comte (28 gennaio 1843), in *EL, CW, XIII*, p. 567.
- ¹³⁶ *L, CW, VIII*, p. 907 (VI.ix.5).
- ¹³⁷ J. S. MILL, *Auguste Comte and Positivism*, in *EERS, CW, X*, p. 306; nel seguito *Positivism*.
- ¹³⁸ Mill a Comte (28 gennaio 1843), in *EL, CW, XIII*, p. 567.
- ¹³⁹ Mill a Comte (6 maggio 1842), *ibidem*, p. 518. Così, nel *System of Logic*, il Mill si riferisce esplicitamente al suo debito nei confronti del Comte: "L'indagine che ho così cercato di caratterizzare è stata sistematicamente tentata, fino a questo momento, dal solo Comte. La sua opera è finora il solo esempio noto dello studio dei fenomeni sociali secondo questa concezione del metodo storico" (*L, CW, VIII*, p. 928 [VI.x.8]).
- ¹⁴⁰ *Cours*, IV, p. 328.
- ¹⁴¹ *Ibidem*, p. 406.
- ¹⁴² *Ibidem*, p. 374.
- ¹⁴³ *Ibidem*, p. 360.
- ¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 375.
- ¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 359.
- ¹⁴⁶ *Ibidem*, pp. 384-85.
- ¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 372.
- ¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 373.
- ¹⁴⁹ *L, CW, VIII*, p. 916 (VI.x.4).
- ¹⁵⁰ *Cours*, IV, pp. 384-85.
- ¹⁵¹ *Ibidem*, p. 372.
- ¹⁵² *Ibidem*, pp. 384-85.
- ¹⁵³ *L, CW, VIII*, p. 897 (VI.ix.1).
- ¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 917 (VI.x.4).
- ¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 897 (VI.ix.1).
- ¹⁵⁶ Cfr. *ibidem*, libro VI, cap. X, pp. 911 sgg.
- ¹⁵⁷ Mill a Comte (13 luglio 1843), in *EL, CW, XIII*, p. 589.
- ¹⁵⁸ A. Comte a J. S. Mill (16 luglio 1843), in *Lettres inédites de John Stuart Mill a Auguste Comte, publiées avec les réponses de Comte*, a cura di L. Lévy-Bruhl, Alcan, Paris 1899, p. 231; nel seguito *Lettres*.
- ¹⁵⁹ *Cours*, I, p. 32.
- ¹⁶⁰ *Ibidem*, pp. 27 sgg.
- ¹⁶¹ *Ibidem*, pp. 27 e 32.
- ¹⁶² *Ibidem*, pp. 32-33.

- ¹⁶³ Mill a Comte (18 dicembre 1841), in *EL, CW*, XIII, p. 491.
- ¹⁶⁴ Comte a Mill (17 gennaio 1842), in *Lettres*, p. 25.
- ¹⁶⁵ Mill a Comte (18 dicembre 1841), in *EL, CW*, XIII, p. 491.
- ¹⁶⁶ Mill a Comte (25 febbraio 1842), *ibidem*, p. 504.
- ¹⁶⁷ J. S. Mill a Emile Littré (22 dicembre 1848), *ibidem*, p. 741.
- ¹⁶⁸ J. S. Mill a Barbot de Chément (7 agosto 1854), in J. S. MILL, *The Later Letters, 1849-1873*, a cura di F. E. Mineka e D. N. Lindley, voll. 4, *Collected Works*, XIV-XVII, University of Toronto Press-Routledge and Kegan Paul, Toronto-London 1972, XIV, p. 237.
- ¹⁶⁹ *Positivism*, pp. 291-92.
- ¹⁷⁰ *L, CW*, VIII, p. 924 (VI.x.6).
- ¹⁷¹ *Positivism*, p. 292.
- ¹⁷² *Cours*, IV, p. 373.
- ¹⁷³ *Positivism*, p. 308.
- ¹⁷⁴ *L, CW*, VII, p. 182, nota (II.ii.4).
- ¹⁷⁵ *Ibidem*, p. 158 (II.i.2).
- ¹⁷⁶ *Ibidem*, pp. 194-95 (II.iii.4).
- ¹⁷⁷ *Ibidem*, p. 163 (II.i.3).
- ¹⁷⁸ *Autob.*, p. 108.
- ¹⁷⁹ *L, CW*, VII, p. 182, nota (II.ii.4).
- ¹⁸⁰ E. NAGEL, Recensione di S. TOULMIN, *The Philosophy of Science*, in "Mind", LXIII (1954), pp. 405-6.
- ¹⁸¹ J. S. MILL, *An Examination of Sir William Hamilton's Philosophy*, a cura di J. M. Robson, *Collected Works*, IX, University of Toronto Press-Routledge and Kegan Paul, Toronto-London 1979, p. 416.
- ¹⁸² *L, CW*, VII, p. 192 (II.iii.3).
- ¹⁸³ *Ibidem*, p. 193 (III.iii.4).
- ¹⁸⁴ A. RYAN, *The Philosophy of John Stuart Mill*, Macmillan, London 1970, p. 32.
- ¹⁸⁵ S. TOULMIN, *The Uses of Argument*, Cambridge University Press, Cambridge 1958, p. 98.
- ¹⁸⁶ A. RYAN, *The Philosophy of John Stuart Mill*, cit., p. 55.
- ¹⁸⁷ G. RYLE, *The Concept of Mind*, Penguin Books, Harmondsworth 1963², p. 117.
- ¹⁸⁸ E. NEGEL, *op. cit.*, p. 405.
- ¹⁸⁹ Cfr. O. BRD, *The Re-discovery of the Topics. Professor Toulmin's Inference-warrants*, in "Mind", LXX (1961), pp. 534-40.
- ¹⁹⁰ *L, CW*, VII, p. 193 (II.iii.4).
- ¹⁹¹ E. A. MOODY, *Medieval Logic*, nella voce *Logic*, *History of della Encyclopedia of Philosophy*, a cura di P. Edwards, Macmillan, New York-London 1967, IV, p. 532.
- ¹⁹² *L, CW*, VII, p. 192 (II.iii.3).
- ¹⁹³ *Ibidem*, p. 193 (II.iii.4).
- ¹⁹⁴ *Ibidem*, pp. 194-95.
- ¹⁹⁵ *Ibidem*, p. 196 (II.iii.5).
- ¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 198.
- ¹⁹⁷ *Ibidem*, p. 203 (II.iii.7).
- ¹⁹⁸ *Ibidem*, p. 198 (II.iii.5).
- ¹⁹⁹ *Ibidem*, p. 203 (II.iii.7).
- ²⁰⁰ Cfr. *ibidem*, pp. 206 segg. (II.iii.9).
- ²⁰¹ *Ibidem*, p. 9 (Introd. 4).
- ²⁰² *Cours*, IV, p. 287.
- ²⁰³ *Ibidem*, p. 285.
- ²⁰⁴ *Ibidem*, p. 288.
- ²⁰⁵ Comte a Mill (30 dicembre 1842), in *Lettres*, pp. 147-48.
- ²⁰⁶ Comte a Mill (27 febbraio 1843), *ibidem*, p. 161.
- ²⁰⁷ Comte a Mill (30 dicembre 1842), *ibidem*, p. 148.
- ²⁰⁸ *Cours*, IV, p. 364.
- ²⁰⁹ *Ibidem*, pp. 391-92.
- ²¹⁰ *Ibidem*, III, p. 366.
- ²¹¹ *Ibidem*, IV, p. 234.
- ²¹² *Ibidem*, p. 253.
- ²¹³ *Ibidem*, pp. 392-93.
- ²¹⁴ *Ibidem*, III, p. 366.

- ²¹⁵ *Ibidem*, pp. 362-63.
²¹⁶ *Ibidem*, p. 366.
²¹⁷ *Ibidem*, p. 259.
²¹⁸ *Ibidem*, p. 278.
²¹⁹ *Ibidem*, pp. 293-94.
²²⁰ *Ibidem*, p. 278.
²²¹ *Ibidem*, p. 259.
²²² *Ibidem*, p. 255.
²²³ *Ibidem*, p. 258.
²²⁴ *Ibidem*, p. 284.
²²⁵ *Ibidem*, p. 280.
²²⁶ *Ibidem*, p. 278.
²²⁷ *Ibidem*, p. 281.
²²⁸ *Ibidem*, p. 340.
²²⁹ *Ibidem*, pp. 282-83.
²³⁰ *Ibidem*, pp. 285 sgg.
²³¹ *Ibidem*, p. 337.
²³² *Ibidem*, p. 373.
²³³ *Ibidem*, pp. 253-54.
²³⁴ *Ibidem*, p. 258.
²³⁵ *Ibidem*, p. 299.
²³⁶ *Ibidem*, pp. 361-62.
²³⁷ *Positivism*, p. 308; cfr. *supra* nota 170.
²³⁸ *L, CW, VIII*, pp. 895-96 (VI.ix.1).
²³⁹ *Cours*, IV, p. 287; cfr. *supra* nota 199.
²⁴⁰ *Ibidem*, p. 362.
²⁴¹ Cfr. *L, CW, VIII*, pp. 900 sgg. (VI.ix.3).
²⁴² Cfr. *ibidem*, pp. 904 sgg. (VI.ix.4).
²⁴³ *Ibidem*, p. 905.
²⁴⁴ *Positivism*, p. 309.
²⁴⁵ *L, CW, VIII*, p. 911 (VI.x.1).
²⁴⁶ *Cours*, IV, p. 282.
²⁴⁷ *Positivism*, p. 292; cfr. *supra* nota 166.
²⁴⁸ *L, CW, VII*, p. 195 (II.iii.4); cfr. *supra* nota 191.
²⁴⁹ *Ibidem*, VIII, p. 941 (VI.xi.4).
²⁵⁰ *Ibidem*, pp. 916-17 (VI.x.4).
²⁵¹ A. RYAN, *J. S. Mill*, Routledge and Kegan Paul, London 1974, p. 94.
²⁵² *Cours*, IV, pp. 393-94; cfr. *supra* nota 216.
²⁵³ *Ibidem*, p. 283; cfr. *supra* nota 226, 227 e 228.
²⁵⁴ *Ibidem*, p. 255; cfr. *supra* nota 219.
²⁵⁵ *L, CW, VIII*, p. 897 (VI.ix.1); cfr. *supra* nota 153.